

L'ANALISI

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE, LA VERA EMERGENZA

DI FRANCESCO GRILLO

Hanno fatto bene sia Matteo Renzi che Enrico Letta a identificare nella lotta alla disoccupazione, in particolar modo quella giovanile, la sfida che decide il futuro del Paese e quello politico di chi volesse provare a governarlo. Ma in che misura il jobs act del segretario del Pd può cambiare verso a un Paese che sembra procedere speditamente - sul fronte della disoccupazione - da un record negativo all'altro? Se volessimo partire dai numeri, va detto che se osserviamo i tassi di occupazione il problema è, innanzitutto, persino superiore a quello che viene restituito dal numero sui disoccupati, visto che sono quasi un italiano su due a essere senza lavoro. Il problema italiano è inoltre strutturale e comincia molto prima della crisi iniziata nel 2007; semmai, c'è da dire che la recessione è pesata quasi completamente sui più giovani.

Segue a pagina 16

seguedallaprimapagina

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Infine, il confronto internazionale rileva anche che maggiori dosi di flessibilità non necessariamente risolvono il problema: per esempio, la Germania e l'Olanda presentano livelli di protezione maggiore dell'Italia e tassi di occupazione superiori a quelli nostri di almeno venti punti. Che fare dunque? Le ricette non sono nuove ma l'analisi comparata dice che la soluzione sia da trovare anche oltre il recinto di una riforma ulteriore del mercato del lavoro e che il documento del Pd debba, forse, porsi il problema di affrontare un paio di nodi finora evitati da tutti. La criticità più forte continua senz'altro ad essere la distanza (cuneo) tra costo del lavoro per le imprese, e la paga netta dei lavoratori trascinata agli ultimi posti tra gli Stati Oecd da un peso delle tasse che non ha paragoni nel mondo: ciò è determinato dalla necessità di finanziare una spesa pubblica eccessiva ma, soprattutto, di cattiva qualità. Se su questo sono tutti d'accordo, quasi nessuno però ha avuto

finora il coraggio di esplicitare che è impossibile passare dalle parole sulla "spending review" ai fatti, se non si mette in discussione l'intoccabilità del posto di lavoro pubblico. Peraltro, esistono già le leggi per mettere in mobilità i dipendenti pubblici e gli incarichi dei dirigenti sono già - come vuole Renzi - a tempo determinato. Queste leggi non si applicano però. Non potremmo cominciare imponendole agli Enti pubblici in dissesto?

La seconda priorità ha a che fare con la scuola. Anche su questo fronte, tuttavia, all'enunciazioni spesso non segue l'identificazione delle scelte concrete: se continuiamo a pagare in pensioni tre volte di più di quanto paghiamo in educazione, dagli asili alle università, è evidente che i giovani si trovano ad essere impreparati e le donne a dover scegliere tra carriera e famiglia. In una strategia sul lavoro deve esserci spazio per un impegno a trovare un modo finalmente costituzionale per finanziare più investimenti in futuro con un contributo di solidarietà significativo per chi riceve una pensione molto più alta dei contributi versati. Ma ciò vale anche per quello che potrebbe essere il terzo punto di un dossier

sul lavoro: la garanzia di un percorso retribuito di consulenza e formazione che deve diventare permanente, a disposizione di tutti e non solo di chi perde il lavoro.

Non meno decisiva è la questione - sottovalutata in Italia - dell'efficienza del software che deve far incontrare la domanda e l'offerta: fa bene Renzi ad accendervi un faro. Ma non basta, però, la rendicontazione delle spese e togliere l'accreditamento a chi non rispetta determinati standard: entrambe le cose sono già previste e più semplice sarebbe invece stabilire definitivamente che chiunque fa formazione professionale venga pagato solo quando il formato trova lavoro. Ma quest'ultimo punto, solleva una questione di rilevanza costituzionale che non può essere risolto con un'Agenzia unica federale: o ci si imbracca in una complessa modifica del titolo quinto della Costituzione che attualmente assegna alle Regioni la competenza esclusiva sulla formazione professionale; oppure si spera di avere un ministro autorevole che spiega alle Regioni che è nel loro interesse essere coordinati dallo Stato per non disperdere risorse scarse.

E l'idea stessa, infine, di un nuovo codice? I ragionamenti fatti finora dicono che attualmente conta più l'implementazione delle leggi che ci sono, piuttosto che la generazione di ulteriori norme: se però è sulle forme contrattuali che vogliamo intervenire, sarebbe utile ricordare che più che di flessibilità, le imprese e i lavoratori avrebbero bisogno di maggiore certezze sui propri diritti, di regole che siano intelleggibili anche dagli investitori esteri ed è questa una delle migliori intuizioni che si coglie nelle anticipazioni di Renzi. Non è, infine, vero che le tipologie contrattuali sono troppe. È stato utilissimo porre al centro del dibattito la questione del lavoro. Certamente, nelle anticipazioni del segretario si colgono elementi di innovazione. Tuttavia, il maggior merito del metodo che Matteo Renzi propone è proprio quello dell'apertura di un dibattito che deve, poi, chiudersi su un piano d'azione fattibile, condiviso anche oltre i confini del Partito e capace di invertire il declino.

Francesco Grillo

© riproduzione riservata